

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano  
**Band:** 64 (1995)  
**Heft:** 3

**Artikel:** La Bourbaki poschiavina : la Svizzera aperta a truppe italiane nel 1848  
**Autor:** Tognina, Riccardo  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-49663>

#### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

#### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

#### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 11.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# La Bourbaki poschiavina

## La Svizzera aperta a truppe italiane nel 1848

(3<sup>a</sup> parte)

### 6. *I profughi militari italiani*

Lasciamo la val Monastero per vedere come evolleva la situazione in Valtellina e nella Lombardia in generale dall'angolo visuale della valle di Poschiavo, altro settore di terra di frontiera dove le cose potevano complicarsi o aggravarsi da un momento all'altro.

Il Podestà Pietro Albrici che come si è visto coltivava rapporti di buon vicinato con Tirano, il 17 giugno inviò al Governo cantonale, riguardo alla decisione della Dieta di licenziare le truppe in servizio attivo nel Grigioni, la seguente lettera informativa:

“L'improvvisa ritirata (decisione!) delle truppe poste sulle frontiere austriache cagionò tale sensazione nei limitrofi Valtellinesi che si fanno lecito ogni volta che Poschiavini si portano ivi di trarli in disputa, ingiuriarli e intimare minacce di chiuse di passi e altro. Perfino accusano pubblicamente la nostra Dieta e il suo Presidente d'aver ricevuto grosse somme di denaro perché sguernisse i confini e così facilitare il passaggio agli Austriaci con grave danno della causa italiana. In tale esacerbazione degli animi questo Magistrato trova di somma necessità che questo confine sia guardato almeno da un corpo di 25 - 30 uomini a spese federali se possibile, altrimenti a



*Il centro politico di Poschiavo (intorno al 1860)*  
(Foto: Archivio fotografico L. Gisep)

spese cantonali onde impedire qualunque violazione del territorio e garantire anche il posto daziario, tanto più che dalla competente Autorità non fu presso di noi organizzata la Riserva.

In pari tempo preghiamo Lor signori che vogliano ordinare la consegna al Comune delle poche uniformi e cappotti che qui si trovano di ragione del Cantone per valersene in qualunque occorrenza, assicurando che saranno ben custodite.”

Il 18 giugno anche la compagnia Arpagaus deve essere stata ritirata oltre Bernina. La Giurisdizione inviò lo stesso giorno al Commissariato di guerra a Coira “i buoni e la distinta relativi al mantenimento (...) di questa formazione militare”, accompagnati dalla preghiera di versare il più presto gli importi dovuti.

Quello che in val Monastero e in Valtellina si è ripetutamente temuto, non avvenne. L’Austria in certi momenti ha forse preso in considerazione l’invasione della Valtellina per varie vie, per punire una popolazione ribelle che dopo le Cinque Giornate si era sbarazzata sistematicamente e in breve tempo delle autorità e dei presidi austriaci. Ma una simile operazione, dall’inizio della ritirata dell’esercito di Carlo Alberto e precisamente dal 20 luglio, non avrebbe più avuto nessun senso. La Valtellina, avrà pensato il feldmaresciallo Radetzky, può essere occupata senza combattimenti e spostamenti di truppa in montagna, potendo raggiungerla, a un dato momento, per la via maestra dalla pianura padana.

Si era giunti alla fine di luglio, momento in cui Carlo Alberto e il suo stato maggiore chiesero di trattare col comando austriaco. Ai primi di agosto si andava verso la resa; non si era ceduto in montagna, allo Stelvio, e nemmeno si era disarmata la frontiera svizzera; si era invece ceduto fra Milano e Verona. Questo cedimento provocò in Valtellina panico e la fuga di molte persone e di intiere famiglie che si rifugiarono nei due comuni della vicina valle di Poschiavo. Il Ricevitore alla dogana di Campocologno si vide da un momento all’altro confrontato con un compito che non poteva adempiere da solo. Non era il momento di chiedere ordini oltr’alpe. Per decisione del Magistrato, il 3 agosto, per ogni evenienza, vennero mandati al confine 25 militari.

Il 12 agosto la stessa autorità mise a disposizione del comandante tenente Ragazzi di Poschiavo altri 15 militi seguiti qualche ora dopo da altri 24. “Come già inteso a voce, scriveva il Podestà al comandante al confine, non si permetterà l’ingresso a gente armata di qualunque grado, neppure Svizzeri; presentandosene, si farà loro depositare le armi. Accadendo che si presenteranno convogli d’armi o munizioni (l’autorità poschiavina intuiva ciò che sarebbe avvenuto alcuni giorni dopo) potrà, credendo, farli trasportare con iscorta fino a Poschiavo o Brusio. Accadendo altro d’importante, ce ne darà sollecito ragguaglio.”

L’8 agosto Podestà e Magistrato informarono il Governo di Coira a mezzo corriere sulla situazione al confine e le disposizioni prese.

“La rientrata delle truppe austriache in Milano (6 agosto) produsse timore tale nei cittadini lombardi e segnatamente nel ceto Signorile, che una buona parte emigrano e si portano in Svizzera, per cui non pochi, specialmente le Signore, cercano asilo anche nella Giurisdizione di Poschiavo; e informato questo Magistrato che il Signor Ricevitore cantonale a Campocologno non voleva permettere l’ingresso a persone non munite di passaporto e sottoponeva a rigorosa visita gli equipaggi anche di quelli a venti i loro fogli di via, gli ordinò di respingere solo persone sospette, e di permettere invece l’entrata di tutti gli altri sebbene privi di carte, così volendo l’umanità, e di non usare soverchio

rigore alla visita dei loro bauli, fino a che si consulta in proposito l'alto nostro Governo, come ora facciamo colla presente che si spedisce con apposito espresso, pregandoli di un pronto riscontro col ritorno dello stesso per nostra norma e contegno.”<sup>27</sup>

Il Governo rispose a Poschiavo già il 10 agosto, allegando una copia delle “regole di comportamento” che la Direzione della Polizia cantonale aveva rilasciato riguardo all’entrata dei profughi. “Per quanto riguarda la guardia al confine posta da Voi Vi comunichiamo che da un lato approviamo le misure ma dall’altro dobbiamo osservare che trattandosi di una misura puramente di polizia, le relative spese non possono essere assunte dalla Confederazione. Siete perciò incaricati di licenziare la guardia al confine in parte o totalmente appena la situazione in qualche modo lo consente. Riteniamo che al momento potrebbe bastare una guardia meno numerosa. Quanto alla durata di servizio di questa guardia vi impartiamo l’ordine di tenerne esatto registro. L’espresso viene pagato da noi per il suo servizio.”

Si vedrà presto se aveva ragione il Magistrato di Poschiavo che vedeva più d’un motivo per stare all’erta o il Governo che non avvertiva la necessità di una guardia rafforzata al confine e si occupava specie di questioni amministrative.

Il 9 agosto il Commissario di polizia di Poschiavo G. Semadeni confermò al Governo la situazione al confine e in valle: “(...) trovasi questa Comune piena di fuggitivi da codesti limitrofi paesi, fra cui famiglie intiere (...) In sì gravi emergenze, trovano essi qui albergo e ricovero, essendo l’ospitalità nelle vicende politiche, cosa ormai di comune massima fra le colte nazioni; ed io ho creduto mio dovere di limitare la vigilanza di polizia e prevenire possibilmente l’introduzione di persone sospette di delitto o altrimenti pericolose; prescindendo dall’abituale rigore (...) in merito a persone notoriamente riconosciute esenti di delitto, ed emigranti solo per politiche vicende.

Il Commissario di confine Johann Gredig a sua volta il 10 agosto confermò al Governo il contenuto delle due lettere precedenti e diede ulteriori informazioni riguardo ai profughi civili e militari. “Da tre giorni (il 6 agosto era stato firmato l’armistizio) una densa colonna composta specie da donne e bambini si muove verso la nostra dogana con molti carri di mobili, utensili, gioielli e vestiti. Siccome questi emigranti sono muniti di passaporto, di foglio di via o di carta di sicurezza che indicano la Svizzera come luogo di destinazione, mi sono comportato riguardo ai profughi accennati secondo lo scritto della Cancelleria di Stato del 7 giugno 1848, che permette, fino a nuovo avviso, l’entrata nel nostro cantone.

“Con la mia approvazione, il Magistrato di Poschiavo ha mandato al confine un picchetto che però per l’esiguo numero di componenti non risponde alle esigenze di un’occupazione della frontiera in tempi di guerra non potendo in nessun modo opporre resistenza a un tentativo di invasione. Data la situazione, si impone il rinforzo del

<sup>27</sup> Quanto il Podestà e Magistrato comunicano al Governo è basato su notizie provenienti dal confine. Poschiavo scrive al tenente Ragazzi: “Ci pervenne notizia che codesto Sig. Ricevitore non voglia permett. l’entrata a militari fuggitivi colla loro unif., il che sarebbe un assurdo; quindi intendiamo che la polizia e sorveglianza circa il perm. l’entrata colle volute disciplina e precauzioni spetti a Lei quale comandante al Confine e che non vorrà impedire l’entrata di pers. vestite di uniforme militare. Le spedisco l’ordine in proposito a polizia rilasciato dal Governo cant. che si compiacerà di far leggere al Sign. Ricevitore e quindi rimandarlo con occasione sicura. La rendo pure informato che noi abbiamo sped. un espresso a Coira dimandando la pronta spediz. di una comp. militare.”

picchetto in quanto passano il confine anche soldati reduci dalla guerra e dispersi con le loro armi cariche, Stutzer e pistole, che facciamo consegnare.”

Le lettere del Magistrato, del Commissario di polizia e del Commissario di confine al Governo non si contraddicono, si completano e avvertono che la situazione potrebbe complicarsi. Dalla frontiera partono ancora due lettere, dirette a Poschiavo, redatte da militari a Campocologno a diretto contatto col traffico di confine determinato dalle vicende in Lombardia.

Il sergente Filippo Coq, comandante del picchetto, l’11 agosto chiede un rinforzo di almeno 30 uomini “causa che si aspettano qui formazioni di soldati armati. Qui giungono casse di fucili e munizioni, quindi si debbono mettere sentinelle in diversi posti. - Si dice che i tedeschi siano già a Morbegno e che dimani arriveranno a Sondrio.”

Il 12 agosto il comandante al confine tenente Fr. Ragazzi comunicò a Poschiavo: “Alla dogana arrivano uomini “avvisati” (annunziati) che vengono alla spicciolata per cui le pratiche doganali sono gravose. Entrano armi estere, singole e in convogli, e casse di munizione che vengono fermate e messe al sicuro. Chiedo tre carri (e due o tre giorni dopo ne domanderà dieci) per il trasporto all’interno perché stanotte arriveranno 5 o 600 uomini armati. Domanda: le casse debbono essere daziate in transito o in deposito?”

Il 13 agosto lo stesso comandante al Podestà: “Avendo inteso che probabilmente dimani verso mezzogiorno vorranno transitare per qui 7 o 8 mila uomini armati, i quali contano deporre le armi (l’annuncio sarà arrivato da Tirano dove questi profughi stavano facendo una sosta) vorrei pregarla dirmi subito come contenermi in tal caso. - Questa notte la guardia viene montata in comune coi Vodesi (già citati) dietro istruzione ricevuta a mezzo del capitano Rostand (?) il quale ha assunto il comando di un picchetto a Brusio. Questo rinforzo mi venne assai a proposito, poiché non sò come colla mia stanca gente avrei potuto fare tal servizio. La prego pure dirmi come sarà colla paga di questa gente. (C.Cologno, 13 Agosto, ore 11 3/4)”

Nel frattempo il Magistrato e la Giunta di Poschiavo avevano nominato quattro organi operativi:

Un comitato degli alloggi col compito di sistemare a breve o lungo termine, secondo il caso, le truppe in arrivo, ufficiali e civili; era composto dall’ufficiale Albrici, dal Podestà Matossi e dal Cancelliere Menghini.

Un comitato per il procacciamento di “vettovaglie e somministrazioni alle truppe” durante la loro breve sosta in valle;

Un comitato per i mezzi di trasporto col compito di allontanare dalla frontiera le armi e munizioni ritirate e di sistemare in magazzini idonei nel Brusiese e a Poschiavo;

Una commissione dei pieni poteri col compito di esaminare giorno dopo giorno, col comandante la guardia a Campocologno, la situazione politica e strategica al lume degli eventi e di prendere decisioni da essa derivanti in sostituzione delle autorità federali che già per ragioni di distanza non avrebbero ogni volta potuto intervenire tempestivamente. I suoi componenti erano: il Podestà Olgiati, il Podestà Monigatti, il Podestà Pozzi, il Capitano Trippi e il tenente Ragazzi.<sup>28</sup>

<sup>28</sup> Questa Commissione svolse il suo compito al confine con tanta bravura che il Podestà il 28 ag. le rivolse una lettera del seg. tenore: “Signori! Passiamo i più dist. ringr. a questa Comm. per la premura datasi onde averne le comunicateci consolanti informazioni, e nello stesso tempo li preghiamo di volersi costì

Il comitato degli alloggi, composto da tre persone che dovevano trattare con i proprietari di alberghi e case private, avvertì subito che il suo compito era estremamente difficile e così irta di difficoltà nei contatti con la popolazione e con parte dei profughi che chiese all'autorità di nomina di essere esonerato. Nella riunione della Radunanza del 14 agosto sera (la commissione del Magistrato che ne doveva preparare le sedute studiando atti ed elaborando proposte) "non avendo il Governo ancora dato sussidio nè risposta al nostro ultimo espresso (dell'8 agosto) fu stabilito di spedire un apposito delegato che colla posta si porti il più presto possibile a Coira onde esporre a voce lo stato delle cose e lo stringente bisogno che abbiamo di truppa".

Il delegato del Comungrande era l'avv. Prospero Albrici, uomo politico e futuro consigliere di Stato, che prima di trattare col Governo passò, a Samaden, dal Landamano dell'Engadina alta, prima zona di passaggio dei profughi di là dal valico del Bernina.

Anche in quei giorni, dall'8 al 14 agosto, la Giurisdizione e i due comuni presero di moto proprio le misure ritenute opportune, elaborate dall'apposito comitato e dalle autorità, per dominare la "pacifica" ma complessa situazione che si andava creando man mano che il numero dei profughi aumentava.

Le previsioni degli organi operanti alla frontiera e in valle si avverarono pienamente. Le pagine seguenti sono una chiara prova delle difficoltà e dell'opera "umanitaria" che la valle, non ricca ma con autorità che non temevano compiti difficili, complessi ed esorbitanti dalle loro competenze e cittadini ben disposti a sacrifici in favore di uomini nella distretta, si trovò a affrontare.

I profughi militari non si fecero attendere a lungo.

Il 15 agosto si presentò al confine, al comandante la guardia e al Comitato dei pieni poteri il conte Cavagnoli, colonnello di reggimento, chiedendo "il passaggio per le sue truppe, onde pel Grigione e Ticino recarsi negli Stati Sardi, a cui appartengono".<sup>29</sup>

La domanda venne accolta alle seguenti condizioni registrate in una convenzione:

- 1) "L'intiero Reggimento depone le armi alla frontiera Svizzera a mano di quest'Autorità; tranne gli ufficiali che conservano le spade e pistole vuote.
- 2) Le truppe si presentano alla frontiera divise nelle solite compagnie guidate dai rispettivi ufficiali, ed in quest'ordine proseguono il viaggio lungo tutto il Cantone.
- 3) Domani 16 andante alle ore 5 (del mattino) si presenterà la prima compagnia alla frontiera Svizzera pel disarmamento, e così seguiranno di mano in mano le altre compagnie, proseguendo il viaggio sino a Poschiavo ove passeranno la notte per continuare il viaggio in Engadina il 17. and.te.
- 4) Il prefato Sig.r Colonnello s'impegna di provvedere e condurre seco non meno di Sacchi 10 di farina di melgone (granturco); la Comune di Poschiavo fornisce del pane, formaggio e vino contro il dovuto pagamento (qualche formazione disponeva di una cassa), così le occorrenti vetture pel trasporto dei viveri ed ammalati.<sup>30</sup>

---

trattenere sino a che l'intiera truppa del gen. Griffini avrà passato il confine e depositato le armi a termini del convegno, e dopo potranno ritornare a casa se così reputeranno conveniente. Il sig. Comm. gov. (Bauer) ci rese informati che probab. questa sera (18 ag.) arriverà qui una comp. del 2° batt. Però sin ora non è giunta. Se arriva dom. matt., sarà sped. al confine. Po. 18 ag. ore 5 pom."

<sup>29</sup> Cenno biogr. del Col. Bonifacio Cavagnoli.

<sup>30</sup> Data la presenza di centinaia e centinaia di profughi civili, i viveri in val Poschiavo scarseggiavano da tempo.

Il Sig.r Colonnello garantisce per il buon ordine e severa disciplina delle sue truppe.

Al prefato Sig.r Colonnello si consegnerà una ricevuta delle armi qui depositate, onde praticare i passi opportuni per ottenere la remissione presso le competenti Autorità della Confederazione Svizzera.

Campocologno, 15 Agosto 1848

(S.) Conte Bonifacio Cavagnoli, Colonnello del 10. Reggimento Cacciatori di Brescia  
(Segnato) Cap. Lodovico Olgiati incaricato del Magistrato di Poschiavo

(S.) Carlo Mengotti incaricato

(S.) P.Pozzi incaricato

(S.) P.Trippi incaricato

Per copia conforme Tom. Lardelli Cancelliere”

In questa convenzione la Giurisdizione della valle di Poschiavo si comporta come se avesse pieni poteri da parte del Cantone e della Confederazione (ved. le disposizioni finali). Non poteva comportarsi altrimenti a) volendo evitare che i profughi militari italiani venissero raggiunti e fermati dalle truppe di rioccupazione austriache; b) per la sua coscienza di Stato nello Stato derivatale dall'autonomia goduta nell'era statutaria e durata de facto si può dire intatta fino oltre il 1850 nonostante l'entrata dello stato retico nella Confederazione nel 1803.

Lo stesso giorno la Commissione dei pieni poteri trasmise al Podestà e Magistrato una copia del “convegno” col Conte Cavagnoli “pel passaggio del residuo del suo Reggimento che contava 1300 uomini. Molti militi avevano abbandonato, risalendo la val Camonica, la truppa per recarsi a casa loro.

Traboccano gli alberghi e le case private di profughi civili, il rappresentante del Comitato alloggi raccomandò di “disporre l'inquartieramento nelle chiese, masoni (fienili) ecc., destinando ad ogni compagnia che sono 17, il sito del quartiere. Il reggimento non è provvisto di pavilioni (tende!) ha però coperte. Fa d'uopo la provvista di alcune vetture. D'ammalati sino oggi non ne hanno. Sarà poi consigliabile spedire un espresso in Engadina con copia del convegno affinché si disponga dei quartieri”.

L'incaricato P. Pozzi aggiunse che secondo il colonnello Cavagnoli “lo stesso giorno, 15 Agosto, o domani al più tardi giungerà la colonna (del generale) Griffini di circa 6000 uomini (militi lombardi della guarnigione di Brescia arruolati dall'Austria).<sup>31</sup> Se ciò avviene, si cercherà di stabilire i patti più proficui possibili, per alleggerire la nostra vallata.”

Il giorno dopo (16 agosto) “si presentò il Sig.r I° Tenente di Stato Maggiore Ajutante del Generale Griffini<sup>32</sup> chiedendo il passaggio di un corpo di truppe Lombarde per rifugiarsi nella Svizzera, il che si concede ai seguenti patti:<sup>33</sup>

<sup>31</sup> Non solo militi ma anche funzionari erano occupati nell'amministrazione austriaca in Lombardia e nel Veneto. Da ciò la conclusione popolare: “O Austria o Spagna (come paese d'occupazione) purché se magna”.

<sup>32</sup> Qualche cenno biografico su Griffini: vedi enciclopedie!

<sup>33</sup> La colonna del generale Camozzi (della quale si parla brevemente nel verbale della Radunanza del 13 agosto), al quale nome si devono aggiungere quelli di Durando e Bonorandi di cui non si conosce il numero dei militi, deve aver varcato la frontiera subito dopo le truppe del col. Cavagnoli, delle quali ha

- 1) “L'intiero corpo di circa 3000 uomini (altri avevano scelto nel frattempo la via del ritorno a casa) con artiglieria, depone tutte le armi alla frontiera Svizzera a mano di questa Autorità, tranne gli Officiali (...).
- 2) Il corpo entrerà in tre divisioni, possibilmente in tre giorni consecutivi con marcie regolari, ed ogni compagnia sotto la guida dei propri Officiali, i quali avranno cura che i soldati non si sbandino e non danneggiano le proprietà, il che deve valere durante tutta la marcia.
- 3) Qualora poi la necessità obbligasse l'intiero corpo di passare la frontiera tutto unito (se inseguito da formazioni austriache), ciò si concede alla condizione che pel proseguimento del viaggio (in Svizzera) sia osservato l'ordine di proseguire per divisioni di mille uomini, rimanendo gli altri accampati, finchè i primi siano avanzati, d'una giornata.
- 4) Il comandante delle truppe s'impegna di munirle dei viveri necessari almeno per due giorni; le comuni poi del paese ospitale somministreranno per quanto sarà possibile, del formaggio, vino, pane ed altri commestibili, come pure le vetture pel trasporto degli ammalati, contro pagamento.
- 5) Nel caso che pel bisogno di accamparsi in mancanza di ricovero, le truppe dovessero occupare terreno coltivato, il Comandante contribuirà un equo indennizzo, a giudizio delle autorità locali.
- 6) Il Sig.r Comandante garantisce per buon ordine e severa disciplina delle sue truppe.
- 7) Esso Sig.r Comandante potrà ritirare una ricevuta di tutte le armi qui deposte onde valersene (...).

(S.) Cap. Lodovico Olgati, incaricato

(S.) Magistrato di Poschiavo

(S.) Pietro Pozzi incaricato come sopra

(S.) Boccalini I° Tenente dello Stato Maggiore e Ajutante del Gen. Griffini”

Questa convenzione contiene elementi nuovi rispetto a quella col colonnello Cavagnoli, certo per le esperienze fatte: lo sbandarsi delle truppe e la sicurezza della proprietà privata.

La Commissione dei pieni poteri dalla Dogana di Campocologno scrisse lo stesso giorno, 16 agosto, al Podestà e Magistrato allegando il “convegno” stipulato coll'aiutante di Griffini e una copia dell'elenco delle armi del Reggimento Cavagnoli.<sup>34</sup> Il “giorno di rifugio” ossia di entrata in valle dei nuovi profughi militari non si era potuto fissare. Il corpo era ancora in marcia. Solo 500 uomini erano già arrivati a Tirano, il resto era

---

certamente adottato la convenzione. Nella citata radunanza si citano due lettere del Podestà Boccherini di Sondrio, una a Camozzi e l'altra al suo magazziniere, circa il “regolare ingresso” in CH, le relat. spese e le “granaglie” che la truppa portava con sé. I due atti non si sono trovati. La truppa del gen. Camozzi è nominata poi nella distinta delle spese che il Magistrato presenterà al Cantone il 9 sett. 48

- |  |           |
|--|-----------|
| 1) Spese di paglia p. gli alloggi, 6 fornitori tutti di P. | L. 166.4  |
| 2) Fieno a cavalli, stallazzo a 14 cav. di Camozzi         | L. 130.12 |
| 3) Danni arrec. ai prati nel Posch.                        | L. 29.4   |
| 4) P 49 p. alloggi prestati da 9 citt. di Po.              | L. 63.8   |
| Tot.   | L. 389.8  |

<sup>34</sup> Questo documento non si è potuto rintracciare né a Poschiavo né a Coira.

impegnato nel trasporto dell'Artiglieria sul passo dell'Aprica, “difficoltoso per insufficienza della via”.<sup>35</sup> Potrebbe accadere che questo corpo non faccia in tempo a giungere completo alla frontiera. Anche in questo corpo si trova una compagnia di volontari Svizzeri, che ha costruito una posizione al quanto al di fuori del ponte di Stazzona (sull'Adda) per garantire la ritirata” (le truppe austriache avanzavano sul fondo valle della Valtellina e la truppa di Griffini non era informata sul cammino da esse fatto).<sup>36</sup>

Luogo di raccolta delle truppe del generale Griffini, che avevano costituito la guarnigione di Brescia alle dipendenze del Comando austriaco, fu Tirano. Infilata la val Camonica per raggiungere la Valtellina e la valle di Poschiavo, giunse vicino alla frontiera molto provata. Sarebbe stato dovere degli ufficiali, in quel difficile momento, di occuparsi della loro truppa e di badare a evitare indisciplina nei confronti del luogo e degli abitanti, già provati dalla guerra sostenuta allo Stelvio e al Tonale (cfr. il cap. II) e dal passaggio dei profughi che l'avevano preceduta. Un episodio avvenuto in un albergo di Madonna di Tirano rispecchia il modo in cui un gruppo di ufficiali si comportarono durante la sosta tiranese. In questa frazione del comune di Tirano, che confina con la Svizzera, in quel momento un albergo era gestito dai “Fratelli Dorizzi” di Poschiavo. Con una lettera del 29 agosto essi si rivolsero all’”onorando Magistrato” di Poschiavo annunziando che “in occasione del passaggio delle truppe del colonnello Cavagnoli e del generale Griffini essi hanno subito una perdita di austriache Lire 8738 parte per effetti e generi somministrati come ai relativi buoni rilasciati dai sulodati Comandanti, e parte per effetti manomessi e derubati, il tutto come agli attestati di stima, e buoni che in caso si possono rendere ostensibili. Queste compagnie però s'allontanarono dalla Madonna senza pagare (...).” Sulla base di questa lettera, in cui il concittadino Giovanni Dorizzi chiede “assistenza, protezione e aiuto”, il Magistrato compie i dovuti accertamenti, dai quali risulta “il Sig.r gen. Griffini ha costretto il Dorizzi a somministrare per alcuni giorni alle sue truppe quanto loro occorreva (...), e segnatamente l'ufficialità si permisero di farsi padroni dell'albergo valendosi non solo di quanto loro occorreva ma servendosi a vero strapazzo di ogni cosa consumandogli per la vistosa somma di austriache Lire 8738 (...) senza indennizzarlo di un soldo, asserendo che la Comune di Tirano era in dovere di renderlo indenne. Il Municipio di Tirano si rifiutò al pagamento essendo che il generale (...) ad esso nulla ricercò (...). L'albergatore non potè abbandonare il suo albergo fino a che tutte le truppe non partissero dalla Valtellina entrando in Poschiavo, perciò arrivò qui solo quando il generale era partito da più ore (...).” Nel verbale della seduta del Magistrato del 20 agosto sta scritto che “la colonna Griffini si è condotta poco bene.” Il Magistrato inviò la lettera di G. Dorizzi al Governo cantonale pregandolo di “voler prestargli forte mano quale Autorità governativa, obbligando il sig.r. gen. Griffini a renderlo soddisfatto se si trova ancora nel Cantone (era passato il giorno della seduta in questione da Poschiavo). Se fosse già partito per Lugano, voglia segnalare il caso al Governo ticinese. L'albergatore D. tiene pure un credito di austriache Lire verso il col. Cavagnoli per simili somministrazioni (...).”

Il Magistrato non poté fare altro che incaricare i suoi Deputati al Gran Consiglio Pr. Albrici e P. Pozzi di adoperarsi presso il Governo in favore dei fratelli Dorizzi.

<sup>35</sup> Di questa insufficienza parla il cap... (Olgati? n.d.r.) a pag.... in un suo rapporto...

<sup>36</sup> Stazzona è un villaggio sotto Tirano, al piede del Versante sud della Valle. Dall'Aprica si può scendere a Stazzona per Tirano o a Tresenda per Sondrio.

Oltre che dal colonnello Cavagnoli e dal generale Griffini, la valle di Poschiavo fu percorsa anche dalle colonne del generale Camozzi e di Bonorandi, e le condizioni decise per l'entrata dei primi vennero applicate anche per quest'ultime.

### 7. Difficili trattative fra Poschiavo e Coira

Il 15 agosto il Governo rivolse una missiva all'Autorità poschiavina in nessun modo rispondente alla situazione in val Poschiavo e alla necessità di inviarle l'aiuto richiesto. Non si è potuto rintracciare questa lettera, ma il suo contenuto sta in poche parole nello scritto del Magistrato al Governo del 17 agosto. Essa contiene all'indirizzo del Magistrato "quasi rimproveri" per non aver orientato dettagliatamente Coira circa i fatti in corso.

Rispondendo a volta di corriere il 17 agosto, Poschiavo osserva che l'8 agosto non poté informare maggiormente il Governo sull'"entrata dei profughi Lombardi se tutto avvenne improvviso". Il 13 agosto il Magistrato scrisse a Coira sulla base dei rapporti ricevuti dal Commissario di polizia, dal Commissario di confine, dal vicecomandante e dal comandante della guardia al confine nei giorni fra il 10 e il 13 agosto. E si fece sentire anche il giorno 14 con "notizie ancora più dettagliate, chiedendo soccorso; fino al presente nessuna assistenza." Il 15 agosto, dice la lettera, mandammo al Governo un "incaricato munito di credenziale con l'incarico di esporre a voce e dettagliatamente tutto l'avvenuto, ma questo, incontratosi col Sig.r Commissario Bauer venne consigliato di retrocedere (...) Ai richiami di Poschiavo non si dà ascolto. Oggi (17 agosto, alla vigilia del passaggio delle truppe di Griffini, quelle di Cavagnoli erano già oltre Bernina) speravamo di veder giungere le implorate compagnie (militari) ma le ritrovammo solo nella suddetta lettera ove trovammo ancora il rimbrotto di non aver dato dettagliati ragguagli."

"Oggi facciamo loro conoscere che abbiamo messo sotto le armi quanti potemmo avere della Riserva<sup>37</sup>, nominammo provvisoriamente (per ogni evenienza!) il comandante, i capitani e tenenti, i quali formarono le compagnie, come pure un quartiermastro, le quali misure vennero per intiero approvate dal Sign.r Commissario governativo, il quale speriamo che darà il suo rapporto dello stato attuale delle cose; in che scompiglio trovasi questa Comune, e quali occupazioni abbia questo Magistrato."

Dopo un accenno della nomina di Quattro Comitati con compiti straordinari e urgenti, la lettera continua: "(...) la scorsa notte ebbimo a prestare alloggio a circa 1400 uomini militari e la notte del 13 altrettanti."

"Tutti i giorni e notti abbiamo più di 100 (arrivi) oltre tutti i civili; in Valtellina si trova ancora un immenso esercito (si parlava di 6000 soldati) che dimanda pure passaggio e la nostra Riserva non è efficiente per guardare il confine, tenere buon ordine, montare le guardie e tenere una guarnigione anche a Poschiavo, dovendo mantenere guardie anche ove sono alloggiati i militari, ove si depongono e armi e munizioni, all'entrata e all'uscita del paese pel buon ordine."

"Quindi preghiamo ancora di pronto soccorso, e questa volta speriamo di essere esauditi (le premesse erano veramente abbondanti)."

<sup>37</sup> Si ricorda che il colonnello Gerwer aveva rimproverato le Autorità cantonali e federali per non aver preparato adeguatamente quest'arma.

“Siccome abbiamo rilevato la loro premura e economia a favore della Cassa cantonale, ci siamo determinati di spedire la presente col mezzo della posta, sebbene l’urgenza avrebbe richiesto di spedirla espresso.”<sup>38</sup>

Il Governo, in possesso della lettera del Magistrato del 17 agosto, rispose il 20 agosto.

“Abbiamo ricevuto la V.a del 17 and. e riconosciamo totalmente la grave situazione (die misslige Lage), in cui si trova il Vostro Comune giurisdizionale per ‘l’inondazione’ di profughi italiani e la critica situazione, in cui sempre ancora vi trovate.”<sup>39</sup>

“D’altra parte non potete ignorare che i recenti fatti sono stati più inattesi per il Governo che per Voi per questioni di distanza. Occorre poi pensare alle difficoltà di mobilitare in fretta truppe e alla necessità di provvedere al necessario anche altrove, specie nella Valle Monastero. Così il Governo si è trovato nell’impossibilità di prendere le misure necessarie con la dovuta sollecitudine e ovunque fosse necessario.”

“Però non solo sono state mobilitate subito delle compagnie di soldati e spedite in Engadina e a Poschiavo (dopo averle licenziate!) ma venne dato ordine al tenente colonnello Michel di portare in val Monastero tutte le truppe necessarie. Le prime 4 comp.e sono arrivate senza dubbio nei comuni indicati. Il tenente colonnello Michel, secondo una sua comunicazione del 18 agosto, è partito dalla valle Monastero per l’Engadina alta, così che i due commissari governativi Bauer e Salis già ora o più tardi all’arrivo di questo scritto, saranno in grado di sostenervi con forze militari il più numerose possibile secondo le Vostre disposizioni, prese per propria iniziativa, con tanta prudenza (mit sovieler Vorsicht) per la quale ringraziamo nel migliore dei modi (‘bestens’).”

Il Governo in questo scritto cambia tono e riconosce, stavolta senza riserve (lasciando cioè da parte i quasi-rimproveri) le tempestive decisioni e le straordinarie prestazioni delle Autorità, dei militari e della popolazione della valle. Non ha riconosciuto il suo errore, quello di non aver saputo valutare, né lui, né i suoi consiglieri, la gravità della situazione al confine val Poschiavo - Valtellina, situazione molto diversa da quella sul fronte val Monastero - Tirolo, e di non aver tratto per tempo le giuste conclusioni inviando per tempo oltre Bernina almeno un minimo di truppa di rinforzo, ma questo risulta dai fatti. A Coira si pensò solo a una possibile invasione armata dal Tirolo per la presa dello Stelvio. Però la guarnigione dello Stelvio si sciolse verso la metà di agosto, e la guerra, in pianura, era perduta da tempo, per cui la ripresa di Milano non dipendeva da un successo in montagna.

Il 25 agosto, a “invasione” finita, il Magistrato della Giurisdizione, prese innanzitutto atto che il Governo cantonale, nella sua lettera del 20 agosto, approvava finalmente l’operato delle Autorità poschiavine e dei loro comitati straordinari, dei comandanti al confine e della popolazione per il loro senso del dovere e per il loro spirito di solidarietà verso i profughi nel disagio che non poterono non far onore alla Valle, al Cantone e al Paese e constatò poi che il Governo aveva fretta circa il trasporto delle armi italiane che a Poschiavo non erano considerate molto sicure e che il Commissario Bauer, secondo le

<sup>38</sup> Nonostante la situazione molto tesa fra Poschiavo e Coira, la lettera esprime da ultimo “la più profonda stima e federale affetto” al Governo cantonale.

<sup>39</sup> Il fatto che il Cantone riconosce questa “critica situazione” vuole forse attenuare la durezza della sua lettera del 10 agosto.



*La chiesetta di San Rocco (fine 1800, più tardi demolita) adibita nel 1848 a deposito delle armi sequestrate. Sullo sfondo due edifici dell'architetto Giovanni Sottovia.* (Foto: Archivio fotografico L. Gisep)

voci correnti, aveva già stipulato contratti con dei vetturini di fuori valle riguardo al trasporto in parola.

La fretta del Governo non piacque a molti cittadini. La valle era creditrice nei confronti del Cantone e della Confederazione per notevoli prestazioni e spese di vario genere, che attendevano l'approvazione ufficiale e la relativa liquidazione. I Poschiavini sapevano che le armi in questione dovevano essere trasportate fuori valle, a disposizione dello Stato, e in seguito restituite, ma al tempo stesso chiedevano che lo Stato pensasse anche a loro e alla situazione finanziaria in cui si trovavano. Nutrendo qualche sospetto riguardo alla data dell'arrivo dei loro crediti "varii cittadini" presentarono al Magistrato una *petizione* scritta, con la quale proponevano al Comune di trattenere tutte o parte delle armi consegnate dai profughi italiani fino al momento in cui non fossero pagate tutte le prestazioni e spese in questione. Pensavano che la loro pretesa fosse giustificata e che Poschiavo potesse esigere un 'trattamento particolare' trovandosi la Giurisdizione di Poschiavo senza nessun dubbio alla testa dei comuni grigioni riguardo alle prestazioni in favore dei profughi lombardi.

Il 29 agosto, la Giunta – organo composto dal Magistrato e da dieci altri consiglieri – prese atto della petizione presentata da oltre cento cittadini, i quali chiedevano:

1. Le armi consegnate dei profughi restino in valle fino al momento, in cui le spese avute dalla Giurisdizione e le sue prestazioni siano pagate;

2. Restando le armi in Svizzera “senza richiamo da parte dei loro padroni, siano almeno in parte devolute a noi.”

A discussione avvenuta, la Giunta prese le seg. decisioni all’intenzione del Governo:

1. “A motivo del gravoso servizio al confine, sul valico e in val di Campo”<sup>40</sup> i militi debbono (percepire n.d.r.) la retribuzione che gli spetta;
2. Il relativo importo si aggiungerà alle altre spese che si sottoporanno al Governo per “l’approvazione e pagamento” e si presenterà anche “vera pretesa di indennizzo per danni alle strade, perché il passaggio dei cavalli e dei pesanti pezzi d’artiglieria renderà necessario inghiaiare la strada”;
3. “Finché non siano pagate o almeno riconosciute e garantite tali spese dal nostro Governo, saranno ritenuti in via di (sequestro) due cannoni di basso calibro e 1500 fucili colla relativa munizione. In caso di pagamento o garanzia, sarà però domandato che si lasciano per la nostra Riserva due cannoncini e alcune centinaia di fucili.”
4. Per presentare al Governo “la lista delle spese da noi sostenute e produrre le pretese nonché dare gli occorrenti schiarimenti ed appoggiare il tutto con energia saranno spediti a Coira due deputati...”.

Il compito dato dalla Giunta ai due Podestà viene più ampiamente indicato in un Mandato, trascritto nello stesso protocollo degli anni 1847-48, che suona: “... domandare la rifusione delle spese inoltrate da questa Giurisdizione pel passaggio delle truppe italiane fuggitive, trattare in quanto alle armi da noi fatte deporre a delle truppe, ai danni e guasti arrecati alle strade dal passaggio delle pesanti artiglierie e carriaggi ed altri oggetti aventi rapporto con questi ultimi fatti.”<sup>41</sup>

Interpellato il colonnello Bauer, Commissario cantonale a Poschiavo circa la sua posizione, rispose di non disporre di competenze e che “se il Comune vuol ricorrere al Governo in proposito, voler egli appoggiare i suoi desideri.” Nel momento in cui i due incaricati Albrici e Pozzi stavano preparando la loro partenza per Coira, egli li sconsigliò di recarsi a parlare col Governo, e fu ascoltato. Sapeva certamente (lo conferma lo svolgersi dei rapporti fra Coira e Poschiavo) che un simile passo era inutile.

Il Magistrato si rivolse allora per iscritto alla Commissione di Stato e ripeté le domande e pretese già presentate il 29 agosto. Il 12 settembre essa inviò a Poschiavo una risposta dettagliata e dura che qui si riassume in alcuni punti.

1. “L’elenco delle Vostre spese sarà a suo tempo trattato al pari di quelli di altri comuni”;
2. La Commissione ritiene “inesistente” la Vostra pretesa che, in caso, ci siano regalati due cannoni e 1500 fucili;
3. La Commissione Vi impone di desistere dal “sequestro” sulle armi minacciando di obbligarVi alla liberazione con la forza armata”;
4. Il Governo ha stabilito “il termine di tre settimane riguardo all’annullamento del sequestro incominciando dal 15 settembre, entro il quale la Comune si spieghi categoricamente se voglia sottomettersi ai decreti della Commissione di Stato o no”.

<sup>40</sup> Questa è l’unica volta che, negli atti dell’Archivio comunale, si parla di questi due posti di guardia. Tutta la valle di Poschiavo, a ovest, a est e a sud, è circondata da territorio valtellinese. Si temeva ovviamente che gli Austraci penetrassero in valle per Livigno e per la val Viola di Bormio.

<sup>41</sup> La redazione di questo Mandato data del 3 settembre.

L'ultimatum delle Autorità cantonali deve aver sorpreso amaramente i Tribunali di Consiglio e Giunta e la popolazione, sentendosi mettere in vista l'occupazione armata della valle. La risposta fu ampia e decisa; in altri termini il Comune passò al contrattacco, mirando forse oltre il bersaglio.

1. “La Comune sosterrà in faccia al Cantone il suo diritto di Pegno sulle armi delle truppe italiane per tutte le spese (e prestazioni!) occasionate e sostenute, ritenendo fermo il principio che non è una quistione politica né minimamente inerente ai diritti di supremo dominio dello Stato, ma semplicemente una causa civile tra la Comune e chi lasciò in deposito le armi a norma di speciali convenzioni stabilite.
2. Quando il Governo abbia riconosciuto questo nostro diritto di pegno, irrevocabile sino a tanto che la Comune sarà garantita per le sue spese, e concesso ora per allora il diritto alla Comune di invocare un giudizio imparziale, qualora essa dovesse opporsi alla liquidazione governativa delle spese insinuate, la Comune concederà che le armi e cannoni sequestrati siano condotti a Coira e posti sotto la sorveglianza cantonale, ma fermo sempre il sequestro;
3. Se il Governo non volesse ciò riconoscere ed accordare, la Comune invoca un giudizio imparziale a senso dell'art. 22° della Costituzione, e se il Governo ancor questo negasse, dichiara il ricorso alla Dieta federale;<sup>42</sup>
4. Qualora dovesse aver luogo l'invocazione di un giudizio imparziale od il ricorso alla Dieta come chiesto sopra al n° 4, il sequestro sarà ridotto a n° 500 fucili ed ai due cannoni con 9 casse di munizione da cannone, mettendo in libertà tutto il restante, perché sufficiente a coprire l'importo delle nostre pretese;
5. Alla nota delle spese insinuate al Governo verranno ancora aggiunte le spese non pagate per gli alloggi degli officiali e soldati italiani;
6. Sarà compilato un rapporto esatto e veritiero di tutti i fatti avvenuti all'occasione del disarmamento e passaggio delle truppe italiane e della relativa corrispondenza della Comune col nostro Governo, ed indi a tempo opportuno a nome dei nostri Tribunali inserta nei fogli pubblici a giustificazione in faccia al pubblico della Comune e delle sue autorità;
7. Il Magistrato resta incaricato dell'esecuzione del presente decreto.”

La risposta del Governo del 10 ottobre fu breve. Alle Autorità della Giurisdizione “viene intimata l'immediata consegna delle armi suddette e, sotto comminativa di militare esecuzione, lasciandovi poi l'adito d'invocare il giudizio imparziale, qualora le Superiori deliberazioni della Dieta, in punto alle nostre pretese, non vi piaccia.”

Avendo il Comune preso una così decisa rincorsa, può sorprendere il fatto che la decisione sia seguita da un atteggiamento di rassegnazione. (Ma ... erano ancora sicuri di vincere i giuristi poschiavini?) Ecco le comunicazioni della Giurisdizione al Cantone già prima che un arbitro si fosse posto di mezzo:

<sup>42</sup> L'art. 22 della costituzione cantonale del 1814 suona: “In questioni di diritto contro il Cantone ognuna delle due parti, il petente e il Cantone, nomina almeno due giudici arbitrali, i quali vengono liberati dal loro giuramento verso il Cantone. Se questi non dovessero trovare un accordo circa il loro giudizio e nella nomina del loro presidente, allora la Dieta federale, se è riunita, o altrimenti il Direttorio federale deve essere pregato di eleggere un presidente di fuori cantone.

Questo tribunale, se non riesce a mettere d'accordo le parti, emana il suo verdetto.

1. "Cedendo alla forza superiore, si eseguirà il decreto della Commissione di Stato, con la consegna delle armi e materiali militari per trasporto a Coira;
2. Non si vede da questo Magistrato l'urgenza alla spedizione di espresso quale risposta alle minacce nella lettera 10 cor.te; dolendoci che il nostro Governo cant.e non abbia riconosciute le giuste nostre pretese e non abbia voluto appoggiarle presso la Confederazione; sapendo esso benissimo quanto da noi si offrì e sostenne in queste emergenze.
3. Si ritiene la riserva di far valere e portare le nostre ragioni, in ogni evento, presso il giudice imparziale;
4. Riteniamo doverci essere subito rimborsate le spese da noi sostenute di vetture pel trasporto delle armi da Campocologno a qui, e le spese pel militare, sino alla venuta del sig.r Bauer, od almeno corrisposto il fitto sino al pagamento di esse, come si è pagato dal Cantone l'altro militare (le formazioni militari mobilitate dallo Stato) ed altri Comuni per le vetture; osservando anzi che il trasporto ulteriore da Poschiavo avanti, sarebbesi eseguito dalla nostra Comune con miglior convenienza per il Cantone e col risparmio di centinaia di fiorini."

Rassegnazione solo fino a un certo punto; i Poschiavini non accettavano il fatto di essere trattati dallo Stato alla stregua di quei comuni che avevano ospitato durante una, due, tre notti due, trecento profughi senza avere invasa la valle e anche le case fin sotto il tetto per parecchie settimane e senza correre i rischi e pericoli di una Giurisdizione di frontiera come quella di Poschiavo e Brusio. I Poschiavini "cedono (da un lato) alla forza superiore", ma di una cosa si sentono profondamente offesi dovendo constatare che le loro prestazioni militari e civili, impossibili se non fossero stati una comunità compatta e che erano costate loro incidenti sacrifici materiali, continuavano ad essere ignorate, e per questo, se da un lato cedono per evitare un gesto simile all'occupazione militare della valle, d'altro lato non possono e non vogliono rinunciare a chiedere il rispetto di quello che considerano il loro diritto a tutte le autorità superiori del paese. Al punto 3 dello scritto al Governo del 10 ottobre, Poschiavo si riserva di rivolgersi a un giudice imparziale e lo fa il 22 ottobre scrivendo e presentando le sue ragioni all'Alto Direttorio federale.

"Le Comuni di Poschiavo e Brusio formanti insieme la Giurisdizione e vallata di Poschiavo nei tempi in cui la vicina Italia è in movimenti di sollevazione o guerra si trovano esposte ed aperte ad ogni sorta di pericolo. Circondati da tre parti da territorio Lombardo, solo verso Nord abbiamo paese Grigione, le Engadine, dalle quali però ci separa una lunga e faticosa montagna, il Bernina. Oltreccio dalle Engadine a Coira, sede del Governo, v'è ancora un lungo tratto, per cui ci vogliono almeno due giorni a far pervenire al nostro Governo le domande di ajuto e protezione, e se anche il Governo trova di doverci soccorrere, colla estensione del Cantone, colla nota lentezza delle Autorità Grigioni, il soccorso non può arrivarcì che assai tardi. A prova di questo citeremo le ultime vicende politiche e militari d'Italia in cui noi dal giorno 8. al 21. d'Agosto (sia ricordato che prima dell'"invasione" militare ci fu quella civile) fummo abbandonati alle sole nostre forze e quando finalmente al Governo sembrò consiglievole di spedire della truppa, la prima compagnia inviataci impiegò sei giorni da Coira ai confini ove giunse il 21. Agosto.

"Eppure noi avevamo replicatamente chiesto e pregato ajuto, mentre migliaja di

fuggitivi Italiani si presentavano alla nostra frontiera, e questo soccorso giungeva quando il pericolo era passato! E se in quella occasione, in quella stagione impiegava sei giorni dalla Capitale al confine, che sarà nei tempi d'inverno, quando le montagne riescono per alcuni giorni impraticabili, e di primavera quando riscaldandosi e squagliando la neve, è totalmente impossibile per lo spazio di un mese di transitare con vetture per cui anche il traffico e commercio deve restare interrotto!

Per queste circostanze degli ultimi giorni noi avevamo chiesto e pregato il nostro Governo a voler accordare che di 27. cannoni stati qui depositi dalle truppe italiane, almeno due di più basso calibro fossero qui lasciati in deposito alle stesse condizioni che si depositavano in Coira, restando noi garanti della loro conservazione e pronti a consegnarli ove e quando le Autorità federali ce lo avessero imposto. Il nostro Governo non ci diede risposta alcuna in proposito.

Per tali cose, considerata la gravità dei tempi, noi che del resto possiamo, e per le favorevoli nostre posizioni verso la Valtellina e per risolutezza dei cittadini, resistere per alcun tempo ai tentativi di invasione, esposti però come siamo di momento in momento, domandiamo all'Alto nostro Direttorio federale che voglia concedere e ordinare che dei cannoni stati depositi dalle truppe Italiane, sino a che non vengano restituiti, due di 4. abbiano a rimanere in Poschiavo che li riceverà in deposito sotto propria responsabilità.

Speriamo che questa domanda troverà presso questo Supremo Direttorio migliore appoggio che non presso il nostro Governo. Speriamo che non vorranno vederci del tutto abbandonati, che pure noi siamo Svizzeri di fatto e di cuore.

Raccomandiamo quindi a Sua Eccellenza il Sig.r Presidente ed Alto Direttorio questa remota valle, Li preghiamo a voler accettare le espressioni della massima nostra stima ed affetto federale.

Poschiavo, il 22 Ottobre 1848.

Il Podestà  
(S.) Prospero Albrici  
Pell'Officio (S.) G.Semadeni  
V.Cancelliere”

Né a Poschiavo, né a Coira si è trovata una risposta di Berna a questo scritto, che non è solo una domanda relativa a due cannoni che i Poschiavini vorrebbero trattenere in valle fino alla consegna di tutte le armi italiane. In questa lagnanza e domanda i Poschiavini lasciano da parte i 1500 fucili chiesti al Cantone, e se prima insistevano per ottenere due cannoni con cui armare meglio la loro Riserva, ora si accontentano di tenerli in deposito fino alla consegna del materiale da guerra italiano da parte dello Stato.

L'atteggiamento dei Poschiavini, già ammorbidente, ha uno sfondo psicologico. La lungaggine dello Stato nei loro confronti li ha esasperati e tendono quindi a ottenere una piccola soddisfazione su un altro piano, quello della difesa della valle, in quel momento di attualità, dal momento che lo Stato né ha il denaro pronto per le spese dei cannoni durante il passaggio dei profughi militari, né ha stabilito chi pagherà che cosa e quanto. In più i Poschiavini erano stati ignorati nel momento in cui il colonnello Bauer, per incarico del Cantone, aveva progettato il trasporto delle armi italiane da Poschiavo a Coira. Eseguito dai Poschiavini, questo lavoro sarebbe costato al Cantone, “centinaia di fiorini” di meno.

In più, chi agisce con spirito d'iniziativa e con decisione di fronte a situazioni difficili, tornata la calma, si trova inevitabilmente nel mirino della critica. La prima critica, ora mista e ora positiva, l'ha espressa, come si è visto, il Governo. Il Magistrato e i suoi comitati furono oggetto di critica anche da parte della popolazione. Lo prova il fatto che il Comitato degli alloggi, in piena attività cercò di liberarsi dal suo compito. Seguì critica anche nell'ambito del Cantone, in comuni lungo le vie percorse dai profughi e nella stampa e precisamente nell"*"Alpenbote"* e nel *"Republikaner"*. Questa criticò l'agire della Giurisdizione poschiavina senza possedere esatte informazioni sui fatti. Il Magistrato nominò per conseguenza una commissione con l'incarico di stendere un rapporto, una specie di libro bianco sull'invasione pacifica della valle da parte di profughi civili e militari in val Poschiavo e sul comportamento delle autorità e della popolazione in quel difficile frangente accennando anche alla collaborazione fra il Governo e la Giurisdizione e alle disposizioni del Governo del genere di questa: si invia "a Poschiavo un commissario con ampio mandato ma - senza un uomo e senza un soldo." Il rapporto, intitolato *"Appello alla pubblica opinione"*, venne mandato alla stampa, che non l'accettò o perché troppo lungo o per non aver partecipato alla campagna di critica. Il lettore trova questo documento di difesa dell'immagine della Giurisdizione poschiavina nell'Appendice.

Dal 14 al 17 agosto ossia in quattro giorni arrivarono a Samaden da Poschiavo 2656 uomini, di cui 1219 varcarono l'Albula e 1365 il Giulia. 72 abbandonarono i loro corpi per rientrare in patria per vie diverse.

Le prestazioni maggiori in favore dei profughi toccarono dopo la valle di Poschiavo alla valle Sessame, alla valle di Reno e alla Mesolcina in quanto la via del S. Bernardino salva qualche eccezione, venne percorsa da tutti i militari italiani. Non a caso il Governo scrisse il 16 agosto al Landamano della bassa Mesolcina (Grono) che "molta truppa italiana, disarmata", varcherà il S. Bernardino e percorrerà la sua valle per raggiungere il Ticino e il Piemonte. La notizia era accompagnata dalla preghiera di chiedere ai Comuni comprensione, sussistenza, alloggio.

Le istruzioni del Governo del 16 agosto ai comuni ai fini di una adeguata preparazione dei quartieri e della sussistenza arrivarono troppo tardi. Erano le seguenti: 1. Accantonamenti nei rustici e messa a disposizione di fieno e paglia; 2. Evitare che le colonne si spargano e nutrirle collettivamente; 3. Accompagnare i soldati italiani da comune a comune; 4. I comuni sono tenuti a registrare il numero dei passanti e la data delle soste.

Le Autorità e la popolazione dovevano mettere a disposizione le loro provviste di pane, carne e formaggio, vani da trasformare in giacigli e qualche camera per gli ufficiali. Solo pochi militi disponevano di denaro per le ore di riposo per cui la popolazione, che lavorava la terra per l'autoapprovvigionamento, doveva prestare non solo lavoro. In più questa marcia avvenne nella stagione del più intenso lavoro agricolo nel fondo valle e in montagna.<sup>43</sup>

---

<sup>43</sup> Il presidente comunale di un villaggio del Sursette (Conters, 16 ag.) scrisse al Governo: "In questo momento il paese è mezzo spopolato. Quasi tutte le famiglie sono sui poderi alti. Non possiamo ospitare nessuno. La scorta venga fornita dai nostri soldati, che si trovano in Engadina.

## 8. *Gli itinerari dei profughi italiani attraverso il Grigioni*

Lo scopo della loro fuga in Svizzera era quello di sottrarsi alle autorità e ai comandi austriaci, dai quali si attendevano una punizione o il riarruolamento nelle loro organizzazioni militari in Lombardia o nel Veneto. Il loro traguardo era quindi il Piemonte. Griffini, che puntava su Lugano, avrebbe preferito percorrere la Valtellina e la strada lungo il Lario e il Ceresio. Ma le truppe di Radetzky gliel'avrebbero impedito. Il Piemonte era per loro raggiungibile solo attraversando il Canton Grigioni e il Ticino valicando il S. Bernardino.

Il Grigioni, il cantone dalle centocinquanta valli con abitati in gran parte piccoli che non potevano accogliere, per le tappe, che formazioni di numero ridotto, doveva essere attraversato per vie diverse. La guarnigione dello Stelvio venne condotta verso il Flüela, Davos, la Prettigovia e Coira. Le altre colonne percorsero, guidate e scortate, lo Scaletta, l'Albula o il Giulia per portarsi rispettivamente a Davos, nella Valle dell'Albula o nel Sursette per raggiungere e infilare a Tosanna la Via inferiore, la "Untere Strasse" dell'antica Rezia.<sup>44</sup> Anche a villaggi piuttosto lontani da queste vie come ad es. Flims nella Surselva toccò di ospitare profughi. Si trattava per i comuni grigioni di compiere un atto di solidarietà nei confronti di profughi che non avrebbero potuto vivere da liberi cittadini nel loro paese, quello che i libri di geografia in lingua tedesca chiamano "il giardino d'Europa".

Per fare un esempio: secondo una lettera del colonnello e commissario governativo Ed. Salis da Samedan del 18 agosto, i battaglioni 1° e 3° del colonnello Camozzi e colonnello Cavagnoli, circa 700 uomini, varcarono il Giulia e scesero per il Sursette. I loro 30 malati vennero trasportati su carri sopra la Lenzerheide e a Coira.

In alcuni comuni regnava incertezza circa il loro comportamento coi profughi. Sparso la notizia del loro passaggio, essi si rivolsero al Cantone per schiarimenti non avendo ancora ricevuto le sue istruzioni. Il comune di Conters nel Sursette, ad es., il 16 agosto scrisse al Governo che il paese era mezzo spopolato per i lavori agricoli e per avere i giovani in servizio attivo in Engadina.

Il più esigente di questi comuni fu forse Andeer, sulla Via inferiore, il quale comunicò di voler tenere incrociate le braccia fino all'arrivo di precise istruzioni e di sufficienti garanzie da parte del Governo.

Il Governo rispondeva che per l'accompagnamento bastavano un paio di uomini designati dal comune; che i militari in servizio dovevano tener occupate le frontiere; che si raccomandava di osservare gli ordini diramati dalla Polizia cantonale; che circa il risarcimento non era ancora deciso nulla di definitivo; che si raccomandava di tenere esatto controllo delle prestazioni; che al momento si trattava di tenere sotto controllo la situazione e di agevolare ai profughi la loro faticosa marcia.

Rispondendo al tenente colonnello Michel, il Governo osservò non essere possibile emanare regole di comportamento sul piano militare per ogni situazione per cui conferì, a lui e ai Commissari Bauer e Salis, pieni poteri nel senso di prendere di volta in volta "tutte le misure necessarie per la sicurezza delle frontiere e per l'accompagnamento dei profughi." Vistosi bombardato con tanta corrispondenza, il 18 agosto il Governo inviò i

<sup>44</sup> La Via superiore 'der Obere Weg' conduceva da Coira sopra la Lenzerheide, da Tiefenkastel al Giulia/ Settimo a Chiavenna e a Lecco.

suoi “ordini di polizia” ai comuni siti fra Thusis e il S. Bernardino e fra Bergün - Tiefenkastel e Lenzerheide Coira. Il landamano della Bregaglia R. Scartazzini dovette chiedere i predetti “ordini di polizia”, che gli vennero inviati il 21 agosto. Anche in questa valle entrarono profughi ma solo sporadicamente e a piccoli gruppi.

#### *9. La Confederazione si occupa dell'immediato futuro dei profughi*

Entrando in Svizzera (nel Grigioni, nel Ticino e nel Canton Ginevra) i soldati italiani che non intendevano riaccettare il dominio austriaco trovarono una prima soluzione nel senso che la Confederazione, paese neutrale, a profughi politici minacciati di persecuzione nel loro paese concedeva asilo secondo un diritto acquisito nel corso dei secoli. Ma quali erano i loro intenti, appena usciti dall’Italia? Volevano recarsi tutti in Piemonte, paese al cui servizio avevano combattuto e che non poteva negare loro accoglienza e libertà, pensavano di andare poi a stabilirsi per qualche tempo, in attesa di una situazione migliore in patria in un altro paese o intendevano continuare dall’estero la lotta per l’indipendenza della patria?

Sta il fatto che dopo l’entrata in Svizzera dei corpi militari di Cavagnoli, Camozzi, Durando, Bonorandi, Griffini e D’Apice, continuavano a varcare la frontiera singoli gruppi e gruppetti di militi, che in val Poschiavo e nel Ticino si trattenevano numerosi profughi e che per sgravare il Grigioni e il Ticino, regioni allora povere, il Direttorio federale interpose i suoi buoni uffici nell’intento di distribuirli un po’ su tutti i cantoni.

Il 16 agosto il Direttorio federale, conclusa ormai la guerra, instauratosi nel Lombardo-Veneto lo status quo e desiderando molti profughi di raggiungere le loro famiglie, inviò, per motivi di politica interna, una nota all’Ambasciatore austriaco a Zurigo chiedendogli di intraprendere i passi opportuni presso il suo Governo affinché i profughi italiani potessero, volendolo, tornare nel loro paese, alle loro case, senza timore di essere perseguitati penalmente. Sua Eccellenza l’Ambasciatore straordinario e Ministro plenipotenziario Freiherr von Kaisersfeld il 19 agosto comunicò di essersi messo in contatto con il Feldmaresciallo Conte Radetzky in Milano e col competente Ministro imperiale a Vienna e di nutrire buona speranza di potergli fare in breve una comunicazione rispondente al suo desiderio.

Il Direttorio il 21 agosto informò i Cantoni della sua “demarche” accennando ai buoni uffici dell’ambasciatore austriaco e alla sua buona speranza.

Mentre molti profughi si trattenevano nelle vicinanze della frontiera italo-svizzera, altri, più intraprendenti e con precise intenzioni, tentavano di entrare in Francia fra Ginevra e Basilea.

Il 20 agosto il Direttorio federale scrisse alla Legazione francese in Svizzera che “un numero considerevole” di rifugiati italiani, attraversata la Svizzera in diverse direzioni ricevendo vitto e alloggio, denaro e vestiti, aveva tentato, secondo una comunicazione del Governo di Basilea-Campagna, muniti di salvacondotto ticinese, di entrare in Francia. Erano stati respinti a St. Louis, cittadina francese vicina a Basilea, per ordine del sindaco del luogo non essendo essi muniti di mezzi pecuniari e di atti di legittimazione sufficiente. Questa decisione, dice la nota, non si fondava su una disposizione del competente Ministero di Parigi ma su una ingiunzione del Prefetto della zona, in attesa di ordini definitivi dalla capitale, osservando tuttavia che non esisteva nessun motivo di

sperare che si prendessero disposizioni più favorevoli, potendosi attendere che i rifugiati già ammessi in Francia sarebbero rimandati in Svizzera.

Il Direttorio, apprese queste notizie, non dissimula nella sua nota a Sua Eccellenza il Generale della Repubblica de Thiard, inviato straordinario e Ministro plenipotenziario della Repubblica francese “che questa maniera di procedere da parte delle Autorità francesi gli sembrava quasi impossibile o quanto meno inverosimile.”

Il Governo francese, continua la nota, agendo di concerto con quello della Gran Bretagna, ha offerto i suoi buoni uffici nella questione dell’Italia settentrionale e questa mediazione sarà senz’altro accettata dal Governo austriaco. Per questo la Confederazione svizzera pensa di poter ammettere che la Francia non vorrà rifiutarsi di dividere insieme con la Svizzera il peso derivato dall’accogliimento e dai soccorsi ai rifugiati italiani. La Francia, osserva la nota, ha professato e messo in pratica i medesimi principi e le medesime idee di umanità per quanto concerne la concessione del diritto d’asilo in favore dei rifugiati politici.

Il Direttorio ricorda infine all’Ambasciatore francese la sua “demarche” presso l’Austria per il ritorno dei profughi italiani nella loro patria dopo aver preso misure straordinarie circa i soccorsi in favore di questi e accenna ai sacrifici che ha chiesto alle Autorità cantonali e locali e alla popolazione in questo frangente. (Lettera in francese).

Lo stesso 20 agosto il Direttorio informò tutti i Cantoni del passo compiuto presso la Legazione francese pregandola di adoperarsi presso il suo Governo circa l’applicazione del diritto d’asilo e la cooperazione all’assistenza dei perseguitati politici.

Il comportamento delle Autorità di St. Louis ebbe in Svizzera immediate ripercussioni. I cantoni di Basilea-Campagna e di Zurigo decisamente allinearono alla Francia, seguiti dal Cantone di S. Gallo.

#### *10. Lo scontro diplomatico fra la Svizzera e l’Austria*

Il Feldmaresciallo Radetzky era molto interessato ai profughi italiani in Svizzera e alle loro attività. Inutile dire che disponeva di un servizio di informazione. Vedremo quant’era efficace in Svizzera, se cioè comunicava al viceré notizie di fondatezza assoluta, notizie basate su analisi approssimative o notizie tendenziose circa la situazione nella Confederazione.

Questa prova la fornì il Feldmaresciallo stesso con una nota del 19 agosto al Governo del Canton Ticino, che qui si riassume.

L’articolo 1° dell’Armistizio firmato il 9 agosto tra le armate austriaca e sardo-piemontese suonava: “Il confine fra i due stati forma la linea di separazione dei due eserciti.” È noto che le truppe alleate del Piemonte, invece di ritirarsi oltre l’Adda in Piemonte, si rifugiarono nel Ticino e nel Canton Grigioni. Fra queste c’erano corpi armati di Garibaldi (che da Carlo Alberto non ebbe mai un comando in questa guerra d’indipendenza per essere considerato un avventuriero), di Griffini e di D’Apice. È poi provato che nel Canton Ticino avevano luogo arruolamenti e che venivano organizzati complotti contro il Governo imperiale.

Le autorità ticinesi non contrastavano o impedivano queste azioni e concedevano così alle iniziative dei cospiratori la loro silenziosa indiretta approvazione.

È noto al Consiglio di Stato ticinese, osservava la nota:

1. “Che la Svizzera ha la lodevole intenzione di mantenere amichevoli rapporti con il Governo imperiale e reale austriaco e che ha dichiarato di voler osservare la sua completa neutralità;
2. Che il Direttorio federale, perciò, ha respinto il conte Litta e altri che si spacciavano per rappresentanti (deputati?) (Abgeordnete) lombardi;
3. Che il Direttorio ha delegato due commissioni nel loro Cantone per controllare l'esatta osservanza dei rapporti internazionali...;

Trascurerei i miei doveri, se non accennassi all'evidente contrasto fra le disposizioni del Direttorio federale e gli eventi nel Loro Cantone, dai quali potrebbe derivare l'inquinamento dei rapporti amichevoli che io desidero di mantenere fra queste province (lombarde) e il Canton Ticino. Mi rivolgo perciò al Canton Ticino col seguente desiderio:

- A. Che tutta la truppa appartenente ai diversi corpi della Lombardia sia disarmata e allontanata;
- B. Che non si tollerino nel territorio ticinese cospiratori scappati, i quali hanno lo scopo di turbare la quiete e l'ordine nelle province lombarde;
- C. Che in fine ogni azione nemica ordita contro il Governo austriaco di Milano sia evitata e punita.

Nel caso inatteso che il Governo ticinese non soddisfacesse queste pretese fondate sul diritto dei popoli (!), mi vedrei messo nella necessità di prendere disposizioni tese al mantenimento della pace nelle province lombarde affidate al mio Governo. Le misure pertanto previste sarebbero:

1. L'allontanamento dei Ticinesi che attualmente si trattengono nel regno lombardo-veneto;
2. L'interruzione di ogni rapporto commerciale fra i due stati;
3. L'applicazione di tutti i mezzi di cui dispongo per respingere un'eventuale tentata invasione (Einfall).

Conto di poter credere che le mie motivate osservazioni siano apprezzate dal Governo ticinese e che esso mi voglia onorare della desiderata sufficiente Sua assicurazione al riguardo.” (Lettera originale in ted.)

Il Consiglio di Stato ticinese esaminò immediatamente punto per punto la nota da Milano “secondo l'importanza degli argomenti ivi contenuti” e rispose già il 21 agosto in particolare:

“Esaminata la nota del 19 corr., abbiamo subito constatato che una risposta (Erwidung) al riguardo sta nelle competenze del Governo federale e non di un cantone.

Abbiamo perciò deciso di sottoporre la Vostra nota al Direttorio federale, affinché un'autorità statale dia le dovute informazioni. Ci sentiamo tuttavia in dovere di dare a Vostra Eccellenza una risposta preventiva trovando nel Vostro scritto affermazioni in parte esagerate e in parte errate.

Quando lo svolgersi della guerra spinse i profughi verso il nostro Cantone, prendemmo le misure necessarie, affinché essi, nella loro sfortuna, potessero trovare da noi un'accoglienza adeguata. Al tempo stesso vennero date a tutte le autorità gli ordini

necessari per evitare ogni azione che potesse turbare i rapporti di vicinato col Governo austriaco.

A tale scopo abbiamo mobilitato un battaglione delle nostre truppe per la salvaguardia della nostra neutralità. Lo stesso scopo assunse la nostra corrispondenza col Direttorio federale. I profughi che hanno chiesto asilo, sono stati disarmati. Quest'ordine è stato eseguito fino in fondo.

Parimenti siamo stati e stiamo all'erta riguardo a reclutamenti (di volontari). Si videro al riguardo manifesti che vennero subito allontanati dalle nostre Autorità. Secondo le nostre constatazioni, questi manifesti non hanno avuto nessun esito.

Non si può affermare con sicurezza che nessun profugo sia penetrato dal Ticino nel territorio lombardo. È impossibile evitarlo. Ma è sicuro che nessun gruppo armato (Schar) è penetrato in Lombardia partendo dal nostro Cantone. Il Consiglio di Stato non ha poi conoscenza di propositi bellici contro la Lombardia e può assicurare la Signoria Vostra che appena avvertisse la preparazione di simili progetti farebbe il necessario per sventarli.

Le truppe arrivate qui sono state disarmate da noi e sono state accompagnate nell'interno del paese. Ancora ieri e ieri l'altro arrivarono da noi formazioni militari provenienti dallo Stelvio e dal Tonale che erano state disarmate nel Grigioni e che hanno continuato il viaggio verso il Piemonte.

Da queste correzioni relative alla Vostra lettera del 19 agosto potete dedurre che le informazioni che avete ricevuto erano infondate.”

Una copia di questo scritto a Radetzky venne spedita al Direttorio federale. Il quale, avvertito che in queste faccende era bene non perdere tempo, rispose al Consiglio di Stato ticinese già il 23 agosto ringraziando per lo scritto ricevuto e per la risposta data a Milano. “Abbiamo l'impressione” osservò il Direttorio “che la Vostra risposta sia completamente conforme alla situazione nel Vostro Cantone.

Circa i rifugiati dell'armata sardo-piemontese teniamo a farvi conoscere la nostra precisa posizione: Tutto ciò che potrebbe inquietare l'Armata austriaca in Lombardia e gli eventuali preparativi per operazioni belliche oltre frontiera non sono tollerati nel territorio elvetico. Il Direttorio attende da Voi al riguardo una vigilanza severa e continua e delle misure energiche per impedire atti contrari ai diritti dei popoli. I rifugiati che non adegueranno la loro condotta alle nostre disposizioni e chi col suo modo di agire non offrirà delle chiare garanzie di tranquillità e di ordine, non potrà godere più a lungo del diritto di asilo. I corpi militari riuniti dovranno essere sciolti e disarmati appena hanno varcato il territorio elvetico, e le armi dovranno essere inviate all'Arsenale di Lucerna conformemente alla nostra disposizione, e colà dovranno essere guardati.

È nell'interesse di tutti” afferma infine il Direttorio “che i rifugiati si mettano sotto la protezione sarda e si ritirino su territorio piemontese.”

(Originale in francese)

Il 23 agosto il Direttorio inviò ai Cantoni copia della lettera di Radetzky al Governo ticinese e la risposta che questo diede al viceré del Lombardo-Veneto.

Il 24 agosto l'Ambasciatore straordinario e Ministro plenipotenziario di Sua Maestà Apostolica Imperiale e Reale a Zurigo scrisse al Direttorio riferendosi alla Sua nota del 16 agosto e dichiarando di non conoscere ancora la posizione del Feldmaresciallo circa il libero ritorno dei profughi italiani in Lombardia - temeva forse che potessero essere

più dannosi in patria che oltre il confine. L'Ambasciatore comunicò invece di essere in possesso di uno scritto di Radetzky indirizzato al Direttorio all'intenzione del Governo del Canton Ticino, in cui il mittente tornava su alcuni punti toccati già il 19 agosto.

Si riproduce qui una parte di questo scritto, quello in cui il nuovo Governo di Milano illustra la situazione dell'immediato dopoguerra secondo il suo modo di vedere.

“Le truppe dell'armata principale piemontese hanno accettato immediatamente la convenzione per l'armistizio del 9 corr. Non così fu di quei corpi alleati che si trovavano fra il Mincio e il Ticino, i quali sottostanno al comando di Garibaldi, Durando, Griffini, D'Apice... Garibaldi con 4000 uomini di tutte le nazioni si è portato sul Ticino e sulle rive del Lago Maggiore compiendo scorrerie in vista di rifugiarsi a Lugano. Durando e Manara partendo dal Bergamasco con 3-4000 uomini puntarono verso Gallarate e si ritireranno certamente in Svizzera raggruppando gente di tutte le nazioni. Essi saranno certamente licenziati dal Piemonte. Griffini e D'Apice sono in marcia verso la Val Camonica, Edolo, Tirano in Valtellina. Da qui Griffini con 4-5000 uomini entrerà in Svizzera<sup>45</sup>. Il suo tenente (il gen. D'Apice) però sta a Bormio (a Bormio?), proclama qui una repubblica italiana e raccoglie uomini. Una brigata austriaca era in procinto di costringerlo a lasciare il territorio lombardo secondo la convenzione, e se non lo fa, viene attaccato e spinto fino al confine svizzero.

Da quanto detto, come pure per il fatto che il duca Litta e il conte Borromeo già da varie settimane reclutano apertamente, a Lugano, truppe contro l'Austria come pure stanno costituendo una specie di governo in esilio, si può dedurre come nel Ticino si agisca contro la tanto proclamata neutralità svizzera.

Il Signor Feldmaresciallo Conte Radetzky si è così visto costretto a far inviare lo scritto accluso al Governo del Canton Ticino. E siccome è suo compito e suo sincero desiderio di mantenere con la Svizzera buoni rapporti reciproci, gli rincrescerebbe se, nonostante le disposizioni del Direttorio, il comportamento del Canton Ticino lo spingesse, per la difesa delle province dipendenti dal suo Governo, a ricorrere alle necessarie misure e a rappresaglie contro il Ticino.

Il sottoscritto, convinto delle sincere intenzioni del Direttorio, è fiducioso che questa Autorità non lasci arrivare le cose a punti estremi e le sarebbe estremamente grato se potesse essere incaricata di fare al Feldmaresciallo relativa desiderata comunicazione.”

## 11. *Il Canton Ticino e i “suoi” rifugiati*

La Svizzera e segnatamente il Canton Ticino ospitavano ormai un tal numero di rifugiati che, al di là dei problemi politici peraltro, come si è visto, non temuti, essi erano confrontati con sforzi organizzativi e logistici che già preoccupavano le autorità e la popolazione.

Il Direttorio e la Dieta federale erano coscienti di questa situazione essendo essi nelle strutture statali il punto centrale dell'organizzazione militare, politica e economica. Il 25 agosto il Direttorio rivolse una lettera all'Incaricato d'affari sardo-piemontese in Svizzera Conte di Castelmagno all'intenzione del suo Governo informandolo di aver dato

<sup>45</sup> Con quest'affermazione l'Austria riconosce implicitamente il diritto d'asilo concesso in determinati casi dalla Svizzera.

ordine ai governi dei Cantoni di dirigere da quel momento i rifugiati italiani verso gli stati sardi. Esso motivava quest'ordine osservando che i rifugiati in questione avevano combattuto nelle armate del re Carlo Alberto per cui era convinto che il Governo reale li avrebbe accolti senza difficoltà entro i confini del suo paese, applicando un “modo d’agire tanto umano quanto giusto.”

(originale in francese)

Lo stesso giorno alla Direzione della Polizia del Canton Ginevra giunse dalla Repubblica francese, che continuava a sbandierare il motto della Rivoluzione “Liberté, Egalité, Fraternité”, e precisamente dal Sottoprefetto della città di Gex nel Giura francese una buona notizia. Essa implicava l’ordine del prefetto della regione di accettare profughi italiani a Gex e in altre quattro città francesi nelle vicinanze del Canton Ginevra. “Sono informato che fra queste centinaia di rifugiati si trova un sottufficiale che parla la nostra lingua. Lo incaricheranno di fare da interprete, di comandare la colonna e di trattare con le autorità dei luoghi che da essa saranno attraversati.” E la missiva conteneva pure un ringraziamento “per la cortesia e lo spirito di buon vicinato, di cui il Governo di Ginevra ci ha dato una nuova prova.”

Lo stesso giorno, il Direttorio federale prese posizione riguardo alla lettera dell’Ambasciatore austriaco in Svizzera e anche nei confronti del suo scritto al Governo ticinese per incarico del Feldmaresciallo Radetzky. Il Direttorio si espresse in termini chiari:

“Le lagnanze che il Feldmaresciallo Conte Radetzky rivolse al Consiglio di Stato ticinese per il comportamento dei rifugiati politici in quel Cantone e per l’attività del suo Governo non possono che fondarsi su una informazione assai lontana dalla realtà. I regolari rapporti che riceviamo dal nostro rappresentante nel Canton Ticino e dal Governo di colà sono ben diversi da quanto esposto nella Sua nota. Tuttavia, il Direttorio continuerà a prendere ogni disposizione volta a una sicura informazione al fine di svolgere anche d’ora in poi la sua ulteriore attività in conformità con la situazione e alle regole diplomatiche.”

Il Direttorio scrive poi all’Ambasciatore austriaco:

“La Confederazione svizzera ha sempre concesso un sicuro asilo a profughi politici di altre nazioni, al quale diritto ha però sempre legato la condizione di tralasciare, nel suo territorio, tutto ciò che potrebbe compromettere l’ordine pubblico interno, turbare specialmente i rapporti amichevoli con gli stati confinanti e mettere in pericolo una politica autonoma e leale come il nostro stato ha sempre praticato. Anche il nostro popolo è decisamente per un comportamento di fronte all’estero improntato ai principi citati.

“Conformemente a questi principi, i Cantoni Grigioni e Ticino, subito dopo la fine della guerra in Lombardia e all’arrivo dei profughi delle armate di Carlo Alberto al confine elvetico, hanno preso le misure militari necessarie per la garanzia dell’ordine interno e della posizione neutrale del paese. Allo stesso scopo il Direttorio ha inviato commissari federali nel Canton Ticino ed ha rivolto a Sua Eccellenza la preghiera di voler compiere il necessario per il libero ritorno dei profughi in patria. Il Direttorio ha, in più, di moto proprio, nelle sue regole di comportamento all’indirizzo di Autorità, Comandi militari e Commissari, espresso il suo chiaro intento di non tollerare, nel territorio nazionale, qualsiasi azione e manifestazione contro l’Austria. Ha chiesto ai Governi in questione attenta vigilanza e immediato intervento per impedire e sopprimere sul nascere azioni contrarie al diritto dei popoli e gli ha ricordato che a profughi, i quali

non si comportano di conseguenza o che non danno le dovute garanzie circa l'ordine interno, non sia concesso il diritto d'asilo.

“Il Direttorio ha anche predisposto che i corpi militari i quali varcano il nostro confine, debbono essere immediatamente sciolti e disarmati e che le loro armi debbono essere tenute in buona custodia.

“Queste disposizioni sono state inviate in prima linea al Governo del Canton Ticino, e ai Commissari son state sottoposte a titolo di direttive per il loro comportamento.

“Al Direttorio non risulta che il Governo ticinese abbia agito contro queste misure diretrici o che le abbia ignorate.

“Pensiamo non sia difficile immaginare il grave compito svolto dalla Confederazione nell'offrire ai rifugiati vitto e alloggio. Essa considera queste prestazioni come un dovere in un momento storico particolare, il quale richiede notevoli sacrifici. Di fronte a stati vicini e amici compiamo questo dovere in omaggio al diritto dei popoli e secondo il principio di reciprocità per noi sacro. Al tempo stesso non cessiamo di sperare che ai profughi di questa guerra siano il più presto aperte le porte della loro patria per un libero rientro o almeno quelle degli stati sardi.

“Il Direttorio federale si permette inoltre di sperare che il Signor Feldmaresciallo Radetzky eseguisca le sue operazioni militari contro le formazioni nemiche in terra lombarda in modo che queste non siano gettate in territori elvetici, come afferma la nota di Sua Eccellenza. Il Direttorio federale si permette di invocare l'intervento di Sua Eccellenza affinché un simile modo di procedere, contrario ai rapporti di buon vicinato, non sia applicato.

“Da queste dichiarazioni del Direttorio federale Sua Eccellenza è pregata di trarre la certezza che la Confederazione svizzera, nella sua qualità di stato indipendente e autonomo, è deciso a difendere i suoi diritti e a compiere i suoi doveri sul piano del diritto dei popoli nei confronti degli Stati vicini e in particolare riguardo all'Austria.”

(Originale in tedesco)

Dopo questo serrato scambio di note fra la Svizzera e l'Austria che parla da sé e che dimostra come anche un piccolo stato neutro possa avere voce in capitolo sul piano internazionale, per i profughi italiani si stanno effettivamente aprendo delle porte.

L'incaricato d'affari piemontese Conte di Castelmagno comunicò il 30 agosto al Direttorio che il Governo di Carlo Alberto era disposto a concedere l'ingresso nel suo paese ai profughi lombardi e veneziani nonché a quelli provenienti dai ducati di Modena e Parma che si trovavano in Svizzera. La frontiera era loro aperta a Iselle, cittadina vicina a Domodossola.

Il giorno dopo, il Ministro plenipotenziario Austriaco in Svizzera, rispondendo alla missiva del Direttorio del 25 agosto, fece la stessa comunicazione.

## 12. *L'atteggiamento dei Cantoni rispetto ai profughi italiani*

Durante e dopo la guerra d'indipendenza del 1848 ad alcuni Cantoni stava bene che, riguardo ai profughi, esistessero due pesi e due misure. Dato il paese in cui s'era svolta la guerra, i profughi militari, che erano anche profughi politici, non potevano far altro che cercare asilo nel Grigioni e nel Ticino, regioni confinanti e amiche per questioni geografiche e per questioni di mentalità politica. Dopo un certo periodo di tempo, il

Grigioni e specie il Ticino, regioni allora povere della Confederazione, a cui cominciava a pesare la presenza dei rifugiati per ragioni economico-finanziarie, chiesero che tale peso fosse distribuito in tutti i Cantoni. Ma dopo il rifiuto di St. Louis seguì il “gran rifiuto” di Basilea-Campagna, Zurigo e S.Gallo. Questo modo di agire di alcuni fratelli nell’ambito della Confederazione non sorprese troppo i due cantoni meridionali, che prima dei profughi militari avevano accolto i rifugiati civili. Si chiedevano comunque dove fosse andato a finire lo spirito di collaborazione di vari Cantoni che avevano lottato, nella guerra del 1847 e nei mesi in cui si era preparato un nuovo Patto federale, ai fini di uno stato fondato sui principi del federalismo.

Anche in questo momento intervenne il Direttorio federale. In una lettera circolare ai governi cantonali, prendendo lo spunto dalla situazione dei profughi sballottati da un confine cantonale all’altro, si appellò alla missione della Svizzera come paese neutrale in mezzo a quattro paesi e al fondamento di neutralità della Confederazione, (principi n.d.r.) che verso l’esterno e per questioni di solidarietà umana potevano avere piena validità solo se sentiti e praticati da tutta la comunità nazionale. Concretamente, come si poteva parlare di un diritto d’asilo elvetico e di una neutralità nazionale, costringendo il Ticino a ospitare da solo quelle masse di profughi?!

Le richieste ai Cantoni formulate sulla base delle informazioni dei commissari federali furono: 1. Non inviare tutti i profughi nel Canton Ticino; 2. Tutti i Cantoni aprano le loro porte ai profughi italiani; dal momento che la Francia e il regime austriaco nel Lombardo - Veneto stanno aprendo le loro frontiere, il peso da sopportare da parte dei Cantoni sarà accettabile per tutti!

### *13. La situazione nel Ticino*

Come nel Canton Grigioni vari Comuni scrissero al Governo lamentando la sua insufficiente e tardiva informazione riguardo alle colonne di profughi in marcia fra la valle di Poschiavo e la bassa Mesolcina via Tosanna - S. Bernardino, così il Consiglio di Stato ticinese reagì appena constatò che per la sua situazione geografica fra la Lombardia e il Piemonte da una parte, e per l’atteggiamento dei Cantoni oltre Gottardo nei confronti dei profughi dall’altra, stava diventando la metà di un numero sempre maggiore di gente che cercava un rifugio.

Il Governo ticinese il 24 agosto scelse il destinatario geograficamente più vicino a Bellinzona per rendere nota la sua decisione che dopo il 25 agosto non avrebbe più accolto profughi provenienti dal S. Bernardino sul suo territorio. Il destinatario di questa missiva fu il Commissario di confine I.B.Platz stazionato in S.Vittore di Mesolcina, al quale tra l’altro annunziò l’arrivo a Lumino di un distaccamento di soldati col compito di fermare la fiumana. Il Consiglio di Stato aveva però avvertito il Governo di Coira di questa sua decisione già il 22 agosto. In questa lettera Bellinzona precisava che avrebbero avuto libero passaggio i fuggitivi italiani in possesso di un certificato emesso dal Governo grigione, dal quale risultasse che intendevano attraversare il Ticino per recarsi in Piemonte o in Lombardia.

Il Governo di Coira comunicò allora al Commissario federale Munzinger in Lugano – era il 25 agosto – che avrebbe munito del certificato richiesto le truppe non ancora partite ma che ciò non era possibile riguardo ai reparti di profughi già in marcia. Per

questo la preghiera all'intenzione del Governo ticinese di non impedire l'entrata nel Ticino ai profughi, la cui meta era il Piemonte o la Lombardia. Respingendo questi fuggitivi già molto provati dal lungo e faticoso cammino lungo le valli e sopra i valichi Grigioni, essi avrebbero dovuto rivarcare il S. Bernardino e affrontare lo Spluga, una soluzione per loro impossibile.

Lo stesso giorno il Governo grigione si rivolse anche al Consiglio di Stato ticinese rispondendo alla sua missiva del 22 agosto, dandogli la garanzia che i profughi, prima di partire alla volta del Ticino, verrebbero informati circa la situazione del momento e otterrebbero la dichiarazione ufficiale richiesta. A questa comunicazione venne aggiunta la preghiera di aprire le porte anche ai profughi già in viaggio, la cui intenzione era di raggiungere il più presto terra italiana.

Il Governo ticinese nella sua lettera del 22 agosto aveva menzionato anche le armi consegnate dai profughi ai vari valichi grigioni. Coira rispose di non essere ancora in grado di prendere decisioni al riguardo "in quanto da un lato rientrano nelle spese cagionate al Cantone dai profughi e dall'altro ci è stato comunicato (dalle Autorità federali) che le armi debbono essere trasportate nell'interno del paese e che, arrivate a Coira, verranno immagazzinate riservandoci a suo tempo (...) di disporre al riguardo."

Il 24 agosto il Commissario Craz in S. Vittore avvertì il Landamano reggente in Grono circa la decisione del Governo ticinese e gli raccomandò di far proseguire i profughi giunti in Mesolcina il 24 agosto o il più tardi il 25 verso il confine cantonale. La stessa comunicazione venne diramata alle autorità mesolcinesi anche dal Commissario di polizia. Ma come si vedrà, non tutte le truppe in cammino riuscirono a raggiungere la meta ambita entro il termine imposto. E non va dimenticata la missiva del Landamano di Roveredo al Governo di Coira, che rispecchia la reazione della bassa Mesolcina alla disposizione ticinese di chiudere il confine a Lumino il 26. "Sono a prevenire le Signorie Loro che il nostro Paese e in particolar modo la nostra Giurisdizione non venga aggravata di dimora di italiani in discorso quali sin qui si sono contenuti male dandosi alla truffa, e poi impossibile è di tenerli a lungo, e ciò per vari riflessi. Quindi si faranno retrocedere. Per tanto, di somma fretta si raccomanda alle Signorie Loro di tener sollevata questa popolazione (cioè: risparmiata) di fuggitivi italiani, quali per la fame si fanno leciti di andare anche per le vigne a sgarlare l'uva. PS. Per l'autenticità di quanto sopra, Le includo due lettere ufficiali, una di protesta del Comune di Roveredo alla Giurisdizione di Roveredo del 24 agosto 1848 e una del Commissario governativo del 24 agosto al Landamano reggente a Grono."

La situazione nel Ticino viene illustrata - in una missiva dei Commissari federali I. Munzinger e Ed. Rathweg del 24 agosto al Direttorio in modo ancora più esplicito:

"I profughi lombardi aumentano continuamente. Alcune formazioni della colonna Garibaldi, spinta sempre più verso il nostro confine, cerca asilo nel nostro Cantone.<sup>46</sup> Inoltre tornano dal S. Gottardo e dal S. Bernardino coloro che, trovate le porte ticinesi chiuse a partire dal 25 agosto, avevano tentato di entrare in Francia a St. Louis. Questo assembramento di profughi potrebbe indurre il Consiglio di Stato a mobilitare ancora alcune compagnie di militari al fine di garantire in misura maggiore l'ordine e la tranquillità nel paese e nell'interesse della nostra neutralità. Noi non possiamo che appog-

<sup>46</sup> Vi arriverà verso fine agosto e vi si scioglierà subito.

giare una simile misura anche se siamo lontani dal suggerire se queste truppe debbono essere messe a disposizione dalla Svizzera interna o dal Canton Ticino. Il Consiglio di Stato non ha ancora preso nessuna decisione. Noi informeremo il Direttorio non appena l'Autorità cantonale si sarà pronunciata per una soluzione.

“Abbiamo poi l'impressione che l'emigrazione di militari lombardi raggiungerà il suo punto culminante in pochi giorni almeno per quanto riguarda questo Cantone. La colonna Garibaldi sarà sciolta prossimamente e chiederà l'entrata nel Ticino, dopo di che l'urgenza di un rinforzo delle nostre truppe di sicurezza potrebbe notevolmente diminuire.

“Su richiesta del Consiglio di Stato abbiamo pregato il Governo grigione di mandare nel Ticino solo quei profughi che intendono continuare il viaggio immediatamente verso il Piemonte e di trattenere gli altri nel suo territorio finché anche la Francia avrà aperto la sua frontiera. Voglia il Direttorio poi fare in modo che anche il Canton Lucerna dia il suo contributo nella pratica del diritto d'asilo, per motivi di umanità e solidarietà federale nonché in omaggio alla neutralità svizzera che può esprimersi solo in una spontanea cooperazione fra i Cantoni.”

Il 29 agosto il Direttorio spedì in copia ai Cantoni la lettera dei Commissari federali nel Ticino e nel suo scritto di accompagnamento sottolineò l'importanza e la necessità di una buona collaborazione fra i Cantoni.

Il 31 agosto il Direttorio rese ufficiale in Svizzera la decisione del Regno di Piemonte e Sardegna che i profughi lombardi e veneti e quelli provenienti dai ducati di Modena e Parma dal 30 agosto in poi potevano entrare liberamente in questo paese al valico di Iselle, abitato a nord di Domodossola, l'analogia decisione della Francia e quella dell'Austria riguardo ai suoi “sudditi lombardo-veneti.”

Queste decisioni risolsero, come si vedrà, almeno in parte il problema del soggiorno dei profughi italiani nel Ticino e nel Grigioni meridionale.

*(continua)*